

IL TEATRO SIMBOLICO DI CESARE FERRI

DI ANTONELLA REVOLT



La vergogna di Dio, Il destino di Alessandro Lubez, Una vita, L'arcobaleno, la porta e il guardiano, La corona e lo specchio: sono le cinque composizioni teatrali raccolte nel libro di Cesare Ferri "Teatro" (L. 29.000 - Casa Editrice Noctua - Tel. 347.8220572, Fax 1782233883). Un teatro simbolico quello dell'autore milanese, in cui vengono sottolineati, tramite determinati comportamenti o particolari situazioni che ne diventano poi il simbolo, i lati negativi della società, il non senso dell'esistenza.

La vergogna di Dio

La scena si svolge nella cella di un carcere, dove quattro detenuti cercano di far passare il tempo inventandosi dei giochi. Arriva poi un quinto detenuto che, non conoscendo ancora la realtà all'interno di una prigione, crede in determinati valori, come la fedeltà o la giustizia. Ma ben presto questi punti d'appoggio cadranno, quando gli altri occupanti della cella gli faranno capire l'assurdità del tempo carcerario, dove regnano la noia e la monotonia e dove si è completamente soli, poiché viene distrutta ogni cosa che è esterna al singolo individuo.

La cella, in questo caso, è il simbolo del nulla ed essa rappresenta,

Cesare Ferri

TEATRO



secondo Tiziano Tiziani che ha curato un'analisi di quest'opera, «il mondo, in cui si è soli e, soli, ci si salva o ci si dann».

Il destino di Alessandro Lubez

Il protagonista è un maestro di pianoforte che, quando si alza il sipario, sta suonando la parte iniziale della sonata "Al chiaro di luna" di Beethoven. Ed è proprio al musicista tedesco che può essere paragonato Lubez, anch'egli vittima di una sordità che non gli permette di condurre una vita normale. Per avere una donna deve pagare, sente un ronzio continuo alle orecchie, ha avuto una giovinezza difficile a causa della morte precoce della madre ed un padre alcoolizzato, ha dovuto rinunciare ai suoi sogni per prendersi cura del fratello minore che ora lo ripaga sposando una prostituta... Perché, dunque, continuare a vivere? Dopo un lungo monologo finale, durante il quale più volte è intenzionato a suicidarsi, decide comunque di accettare la sfida della vita, di accogliere il proprio destino.

Una vita

Si tratta del monologo di una donna di mezza età che racconta la sua vita a due donne e due uomini, immobili e silenziosi per buona parte del racconto stesso. La scena è completata da un telefono, da un gatto e un cane finti

e da una gabbia con all'interno un uccellino impagliato. Nel corso della narrazione i due uomini e le due donne non rispondono alle domande poste loro dalla protagonista e, se interpellati in modo troppo diretto, se ne vanno, pur di non essere messi in difficoltà, pur di non aiutare. La donna rimane dunque da sola ed è in questo modo che paga la sua autenticità in un mondo basato sull'ipocrisia dei rapporti sociali.

L'arcobaleno, la porta e il guardiano

L'avidità umana e la fame di cose materiali fanno da sfondo a questa commedia, in cui quasi tutti i personaggi vogliono impadronirsi di quello che credono stia dietro ad una porta controllata da un guardiano. Un conte fallito, un farmacista a cui non bastano i soldi guadagnati a causa della rapacità della moglie e della figlia, un prete che vorrebbe apportare miglioramenti alla chiesa, un ladro che vorrebbe finalmente sistemarsi con "il colpo della vita": diversi caratteri che però sono tutti vogliosi di denaro e con ogni mezzo

sono decisi ad averlo, pur mascherandosi dietro scrupoli morali che sono soltanto di facciata. Gli unici disinteressati alla ricchezza, all'oro, sono due viandanti che hanno rinunciato alla loro vita quotidiana per ritrovare se stessi; li seguirà anche quello che è considerato il pazzo del paese.

Alla fine il guardiano rimarrà ucciso e dietro la porta si troverà soltanto una rosa d'oro che rappresenta la saggezza del mondo: morto il suo custode, muore anch'essa.

La corona e lo specchio

Jacopo è il re di Lonaria e per passare alla storia, per non essere dimenticato, ha deciso di far costruire sette palazzi grandiosi e sontuosi; ma per poter riuscire in questo intento ha bisogno di soldi, che può ottenere dal popolo, già, però, ridotto alla fame da una disastrosa guerra. I consiglieri di corte cercano di distogliere il re da questo suo proposito, ma inutilmente, cosicché, per sfuggire ad un'insurrezione popolare, uno di essi tenta alla vita di Jacopo, ma fallisce. Da quel momen-

to il sovrano, convinto dell'esistenza di una congiura nei suoi confronti, mette in atto una spietatissima vendetta che miete vittime su vittime e che alimenta, questa volta sì, una vera congiura: attirato in una trappola da sua madre, anch'essa prigioniera perché sospettata di essere una cospiratrice, il sanguinario despota viene ucciso e la corona viene cinta proprio dalla regina.

Trionfa così la sete di dominio, di potere, sottolineata anche dalle ultime parole di Jacopo: "Madre, io non sono peggiore di voi".

«Il carcere, il dialogo con uomini-manichini, l'uccisione di colui che nessuno sa che cosa custodisca, la reazione violenta ad una congiura inesistente, sono simboli del non senso dell'esistenza, sono situazioni nichilistiche esemplari»: è ciò che sottolinea Francesco Ingravalle nell'introduzione dell'opera, in cui, tra l'altro, sono molto curati i particolari che servono ad inquadrare i protagonisti, come le pose, il tono di voce, il modo di essere... Non resta altro che vedere le singole rappresentazioni messe in scena.